

Album

LA MOSTRA
La storia di Torino
negli ex-voto della Consolata

Aprirà il 6 dicembre (fino al 31 gennaio 2018) alla Biblioteca della Regione Piemonte di Torino la mostra «Momenti di vita negli ex-voto alla Consolata», che racconta la storia della città sabauda attraverso queste testimonianze di fede. Da un millennio infatti la chiesa della Consolata è il luogo in cui i fedeli torinesi si recano nei momenti difficili. Vi sono conservati oltre tredicimila ex-voto: cuori argentati, spalline di ufficiali, medaglie, lavori all'uncinetto, fotografie e oltre 3000 ex-voto dipinti. In mostra, una ottantina di essi.



Massimiliano Parente

TORNA «L'ETÀ DELL'ORO»

I complotti di Vidal nel colossale affresco da Pearl Harbor alla guerra in Corea

Un ambizioso romanzo con tesi (troppo) critiche verso l'America

Gli Stati Uniti hanno sempre suscitato o grandi simpatie o grandi avversioni. D'altra parte abbiamo vissuto (e in parte viviamo tutt'ora) sotto l'influenza di vecchie ideologie antiamericane: il fascismo, il comunismo, come anche la cultura cattolica, che ha sempre visto nella società americana la patria del consumismo e del capitalismo materialista. Eppure noi europei dovremmo avere un debito di gratitudine sopra ogni altro: ci hanno salvato dal nazifascismo prima e dal comunismo poi. Qualcuno obietta, anche lì, che lo abbiano fatto per interesse, per costruire il loro impero mondiale. Se anche fosse, meno male che c'è questo impero, altrimenti avremmo avuto gli imperi di Hitler e Stalin.

Molti detrattori degli Stati Uniti, paradossalmente, sono proprio gli intellettuali americani, soprattutto quelli schierati a sinistra (quasi tutti). Tra i tanti, c'era Gore Vidal, un grande scrittore, che agli Stati Uniti ha dedicato ben sette romanzi, il ciclo *Narratives of Empire*, e di cui Fazi sta per ripubblicare l'ultimo, uscito nel 2000, e intitolato *L'età dell'oro*, ambientato tra il 1940 e il 1954. È un debordante affresco strapieno di personaggi, intellettuali, politici, diplomatici, attori, ambasciatori, presidenti, vicepresidenti, con tanto di genealogia a inizio testo, per orientarsi. Chi ama Vidal, non rimarrà deluso dall'intreccio, che si spinge fino ai vertici di politica e arte; e dallo stile che, anche nei momenti di massima tensione, non perde di vista il divertimento (spesso sotto forma di caustica ironia). Lo abbiamo detto e lo ribadiamo: Vidal è un grande scrittore.

In ogni caso, siccome dobbiamo prenderlo come un romanzo etico oltre che epico, al di là degli intrecci, dobbiamo prendere eticamente i grandi interrogativi posti da Vidal, tra cui: Franklin Delano Roosevelt ha provocato l'attacco di Pearl Harbor, sacrificando la vita di militari americani, per poter

TRADIZIONE

Un libro di alta fattura per intreccio e stile. Senza trascurare il divertimento

giustificare l'entrata in guerra visto che l'opinione pubblica era contraria? E lo ha fatto per un'ideale, o per restare cinicamente al potere? La guerra di Corea era necessaria, o era solo un altro espediente del potere per estendersi a livello mondiale? La risposta alla prima domanda, dibattuta dagli storici, mi è sempre sembrata inutile, specie se trattata con gli strumenti del romanzo, perché se pure l'attacco di Pearl Harbor fosse stato provocato, il risultato è che ha reso possibile l'ingresso in guerra degli Stati Uniti contro Hitler, salvando il sedere a chiunque, soprattutto a noi. Quanto alla guerra di Corea, non ho mai capito perché ci si occupi dell'impe-



LA SAGA

La saga «Narrative of Empire» narra l'evoluzione degli Stati Uniti da piccolo Stato provinciale arretrato a impero globale, intrecciando episodi e personaggi reali e d'invenzione. Fazi editore riprende la pubblicazione dell'opera con «L'età dell'oro», l'ultimo romanzo della serie, ambientato tra il 1939 e il 1954. Sotto, un aereo giapponese del tipo che attaccò Pearl Harbor. A fianco, nel fotino, lo scrittore Usa Gore Vidal (1925-2012)

rialismo americano e non dell'imperialismo sovietico, visto che il primo è la risposta militare al secondo. C'erano giochi di potere? E allora? Cosa dovevano fare, giocare a carte? Ah, gli europei! Pronti a accusare gli Stati Uniti perfino di aver stanziato i milioni di dollari del Piano Marshall per il solito interesse, salvo prenderceli, così, per disinteresse.

Sarà stata pure una voce fuori dal coro, Vidal, ma non si è accorto che il coro cantava la stessa canzone da quasi settant'anni. Con questa retorica del potere, sempre uguale, sempre la stessa, si perde di vista la sostanza: il Novecento è stato il secolo di tremende dittature, che hanno trovato il loro cammino sbarrato dagli Stati Uniti. Una superpotenza,

certo, e meno male. Come d'altra parte gli Stati Uniti sono adesso in prima linea contro gli integralisti islamici. E anche qui, gli intellettuali illuminati cosa dicono? Anziché chiedere al potere statunitense di combattere con ancora più decisione il terrorismo islamico (anche perché noi non siamo capaci di farlo), dicono che il terrorismo è causato dagli Stati Uniti.

Sarebbe dunque una «contro-storia», quella di Gore Vidal, sebbene sia l'unica storia raccontata dagli scrittori americani, per sentirsi degli oppositori, contro il potere. Da cui si deduce che il potere americano, se c'è, è impegnato a produrre costantemente propaganda antiamericana. Basti pensare che una delle maggiori serie televisive di successo degli ultimi anni è stata *House of Cards*, molto apprezzata da Vladimir Putin («gli Stati Uniti sono esattamente così») e prodotta da Netflix. Che al momento, oltre a denunciare il potere americano, ha fatto

PROSPETTIVA

Riflette il punto di vista maggioritario tra gli intellettuali «liberal»

un'unica vittima del puritanesimo del potere cinematografico: Kevin Spacey (il quale a proposito ha interpretato proprio Gore Vidal in un film di Michael Hoffmann che non vedremo, perché gli scandalizzati ne hanno bloccato l'uscita).

Spacey ha sbagliato solo a difendersi nel dichiararsi omosessuale, doveva dichiararsi comunista: l'avrebbero difeso tutti, come hanno sempre fatto con Pier Paolo Pasolini.

«IL BUONO CATTIVO»

Andreotti romanziere fra il Decameron e la legge sul divorzio

Alessandro Banfi

La peste italiana del 1974 era, ai suoi occhi, simile alla battaglia sul divorzio. E il rifugio giusto, per allontanarsi e astrarsi da quel clima avvelenato di contrapposizione, una Villa sul Lago di Como, dove la vedova Falconi ospitava nella sua residenza illustri personaggi. Molti provenienti dalla Capitale. È questa la cornice del delizioso romanzo inedito di Giulio Andreotti che dà ora alle stampe la casa editrice La nave di Teseo, sotto il titolo *Il buono cattivo* (pagg. 243, euro 17). Ossimoro quanto mai azzeccato per descrivere un'Italia dove realtà e apparenza si intrecciano e dove certi vizi nazionali, oggi è ancor più evidente, persistono. Racconta la figlia Serena, nell'affettuosa «Prefazione», che la bozza del libro è stata ritrovata fra le tante carte dello statista democristiano e che la mancata pubblicazione è forse «da collegarsi al clima di tensione seguito al fallimento del referendum sull'abrogazione della legge sul divorzio». In effetti scrive Andreotti a un certo punto: «Gli dissi che era bene non immischiarsi nel dibattito pro e contro il divorzio che stava guastando già abbastanza molti ambienti italiani».

Il libro oggi pubblicato è la continuazione ideale del volumetto *I minibigami*, un saggio uscito nel 1971 che illustrava, come diceva il risvolto di copertina, «la disciplina matrimoniale della Chiesa», ma che non si limitava a questo. Andreotti, da cattolico impegnato in politica, non condivideva i toni da crociata che finirono per creare un'ostilità verso la Chiesa che durò, nella pubblica opinione italiana, almeno un decennio. Politicamente in quegli anni fu isolato, se non accusato di scarso coraggio dalla Dc fanfaniana che andava, invece, allo scontro. Anche un filosofo non certo di simpatie progressiste come Augusto Del Noce riteneva, in quel periodo, non opportuna quella battaglia. Ma poi i vescovi italiani si schierarono e i cattolici obbedirono, anche se non tutti. Forse per questo la leggendaria prudenza andreottiana lasciò questo scritto in un cassetto.

Il romanzo è denso di ritratti, racconti, situazioni grottesche con una coda di «bozzetti parzialmente dal vero» imperdibili. C'è, ad esempio, un sotto-capitolo che potrebbe essere intitolato: Giulio Andreotti e la giustizia (titoletto: «I Loro Onori»). A leggerlo oggi, più di 40 anni dopo, suona come un commento del finale drammatico della vita pubblica di questo esperimento politico. Sarebbe bello se lo leggessero tutti i manettari d'Italia perché con leggerezza, attraverso una serie di episodi anche autobiografici, viene tratteggiato il paesaggio della giustizia nel nostro Paese. Non molto mutato, ahimè. Ma ci sono anche sapidi aneddoti di vita militare, racconti sul mondo delle corse dei cavalli e dei bookmaker. Compreso un ironico ritratto di un importante italo-americano, che si adombra terribilmente quando si parla di «mafia». Altra ironia della sorte. I rifugiati della Villa Iriana si danno ai giochi di società: e qui Andreotti dà il meglio di sé attraverso giochi di parole, indovinelli, enigmi che talvolta coinvolgono la religione. Meglio non pensare a quale politico oggi saprebbe scrivere con questa leggerezza, padronanza del linguaggio e conoscenza degli uomini.

